

diritti riservati
NATALIA MILAZZO

CANNOLI E POLENTA



Scheda sul sito >

IL SUD VISTO DA NORD, IL NORD VISTO DA SUD.

Natalia Milazzo

Cannoli e polenta

Natalia Milazzo

CANNOLI E POLENTA

ISBN 978-88-7758-938-5

Prima edizione: novembre 2011

© 2011 by Dario Flaccovio Editore s.r.l. - tel. 0916700686

www.darioflaccovio.it info@darioflaccovio.it

Milazzo, Natalia <1964->

Cannoli e polenta / Natalia Milazzo. - Palermo : D. Flaccovio, 2011.

ISBN 978-88-7758-938-5

858.92 CDD-22

SBN PAL0236929

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"

Stampa: Tipografia Officine Grafiche Riunite, Palermo, novembre 2011

Questo libro non sarebbe mai nato se Sebastiano Messina non mi avesse indotta a tenere una temeraria rubrica sui siciliani su Repubblica di Palermo. Scrivendola, mi sono innamorata sempre di più della Sicilia. E ringrazio Sebastiano anche per questo. Un grazie anche a Enrico Flaccovio e Marilisa Dones per i preziosi suggerimenti.

Prefazione

di Sebastiano Messina

Noi siciliani siamo intimamente convinti di vivere nel posto migliore del mondo (ci sarà un motivo, se dai greci agli spagnoli quest'isola è stata contesa, espugnata, invasa e dominata da re, imperatori, condottieri, generali e dittatori). Poi magari partiamo – o emigriamo: dipende – ma portandoci dietro, in fondo alla valigia, questa indiscutibile certezza. Alla quale ne aggiungiamo – in qualunque continente ci troviamo a vivere – una seconda, altrettanto granitica: quella di avere qualcosa in più di chiunque altro. La bravura, l'intelligenza, la furbizia, l'abilità, la simpatia, la bellezza, la cultura o il genio: questo varia a seconda delle persone. Accomunando tutti gli abitanti di quest'isola, ma non collettivamente: uno per uno. Perché in un momento di sincerità ciascun siciliano, scostando l'ultimo paravento di modestia, vi confesserà qual è il campo nel quale lui non solo batte chiunque altro sul Continente, ma supera senza discussioni anche tutti i conterranei.

Ora, questa intima, inconfessata ma trasparente convinzione non si è sempre rivelata infondata, a giudicare dal numero di isolani che nel loro settore sono diventati i numeri uno (mi vengono in mente una decina di nomi, per citare solo i contemporanei e fermandoci al campo delle arti: Tornatore, Camilleri, Battiato, Eleonora Abbagnato, Fiorello, Ficarra e Picone, Isabella Ragonese, Baudo, Scianna). Si potrebbe pensare, magari non a torto, che sia stata

la molla che ha spinto ciascuno di loro ad arrivare dove è arrivato. Chissà. Ma il fatto è che questa certezza individuale di essere, se non il migliore, il più “sperto” di tutti, ha reso il siciliano refrattario al gioco di squadra, al gesto collettivo (con una sola, pessima, eccezione: quel drammatico problema che non è il traffico, né l’Etna e neppure la siccità). Una volta un sindacalista mi disse, sconfortato, che in questa terra “una cooperativa, per funzionare, deve essere formata da un numero dispari inferiore a tre”.

Mettete insieme queste due ferree persuasioni – quella collettiva di essere il popolo scelto da Dio per vivere nella terra più bella del mondo e quella individuale di essere, di quel popolo, il migliore – e capirete quanto sia complicato raccontare i siciliani e descriverne i difetti e le virtù. Perché chi non è siciliano è difficile che possa davvero capirli fino in fondo. Ma chi è siciliano è altrettanto difficile che possa metterli a fuoco, essendovene immerso egli stesso fino al collo.

Forse bisogna allontanarsi da quest’isola eternamente sospesa tra l’incantesimo e la maledizione, per raccontarla meglio. O magari crescere a Milano, restando però siciliani nel cuore. Come Natalia Milazzo. La quale, con la paziente e ordinata razionalità che ha assorbito insieme alla nebbia delle albe padane, ma anche con l’affilatissimo sense of humour che c’è nei cromosomi di ogni isolano, è riuscita in un piccolo capolavoro: catalogare, vivisezionare e descrivere tutti i tic più nascosti, le debolezze meglio celate, le qualità più sorprendenti e le risorse più insospettabili di noi siciliani.

E poiché, per riuscire in questa impresa, ha messo a con-

fronto i suoi ricordi siciliani con le sue abitudini di perfetta milanese, ne è venuta fuori una galleria straordinaria di storie lontane eppure vicinissime. Scorrendo le quali, oltre ad assaporare il divertimento per la raffinata ironia di una brillante narratrice, il lettore potrà farsi la sua idea sui siciliani (e sui milanesi). E magari – siciliano o milanese – avrà la sorpresa di vedere incrinarsi qualcuna delle sue granitiche certezze.

Introduzione

Dopo avere letto le mie sciocchezze, talvolta, coloro che seguono la mia rubrica su Repubblica di Palermo sono così gentili da inviarmi una mail con le loro osservazioni. Oltre a farmi molto piacere, naturalmente, alcuni dei messaggi mi hanno stupito.

In primo luogo, perché ne sono arrivati da ex lombardi ora residenti in Sicilia. E badate bene: non sto parlando di siciliani già emigrati al Nord e poi spinti dal grido del sangue a ritornare nei posti in cui sono nati. No, dico di milanesi partoriti in Mangiagalli, che decidono di andare contromano rispetto al flusso più consueto del traffico e di scegliere, con un atto deliberato, di privilegiare il clima rispetto all'efficienza, i ritmi di vita più rilassati alla frenesia, la cassata rispetto al panettone (alternativa, quest'ultima, sulla quale nessuno può avere dubbi, ma per fortuna per schierarsi dalla parte giusta non è strettamente necessario trasferirsi in Sicilia).

Non ho numeri sufficienti dal punto di vista statistico per azzardare interpretazioni. Ma da una superficialissima analisi, sembrerebbe che alla base della decisione ci siano spesso motivi di cuore (nonché la difficoltà di separare una moglie siciliana da madre e sorelle). In ogni caso, nessuno, per il momento, rimpiangeva la sua scelta: anzi, le mie descrizioni dell'inverno milanese sembravano destare una neanche troppo celata soddisfazione.

Pirandello, in uno struggente racconto delle “Novelle per un anno” (*Lontano*) descrive l’atroce nostalgia di casa di un marinaio norvegese, rimasto a vivere in Sicilia per amore di una donna. E lo dipinge come una sorta di dolente fantasma. Si aggira sperduto, unico biondo nella popolazione corvina, con un figlio neonato (ovviamente nerissimo), che non ha nulla a che vedere con lui. Ma, come ben si sa, il grande scrittore siciliano aveva una certa tendenza a mostrare sempre il bicchiere mezzo vuoto. Forse il marinaio scandinavo, malinconicamente seduto sul molo a guardare il mare scintillante in una bella giornata di novembre, avrà almeno una volta buttato il pensiero anche sulla circostanza che a quell’ora il sole a casa sua era già tramontato da tre ore (e probabilmente nevicava).

Il secondo motivo di stupore è che altre mail arrivano da siciliani che scrivono per darmi ragione.

Ora, è rarissimo che un siciliano dia ragione al suo interlocutore. Quasi impossibile, se chi gli sta di fronte non è siciliano. Praticamente escluso se il non siciliano pretende pure di parlare dell’Isola. In questo senso, scrivere di Sicilia, se non si è siciliani, è un azzardo che confina con la follia. Per una siciliana solo a metà, quindi, il fatto di raccogliere adesioni da parte dei lettori nati e vissuti a Palermo è una – credo comprensibile – soddisfazione.

Il siciliano, nelle conversazioni, ama essere sempre dalla parte di quello che ne sa di più. Figuriamoci se l’argomento è la Sicilia e figuriamoci se chi ne parla non è lui. Per dimostrare la sua superiorità, come prima reazione, di solito il siciliano ti smentisce. “Noooooooooooo”, esordiva sempre mio zio Giulio, qualsiasi fosse l’argomento della con-

versazione. Piuttosto che darmi ragione una volta, avrebbe negato l'esistenza del sole.

E il bello è che i siciliani non ti correggono mica solo quando parli male della Sicilia. Macché! Anche quando ne parli bene. In questo caso, ti lasciano capire che tu la pensi così soltanto perché, non vivendo lì da sempre, ne hai una visione grossolana e superficiale.

Quest'inverno ho raccontato a mio padre dei video apparsi su You Tube per documentare l'eccezionale fenomeno della nebbia a Palermo. Ha sostenuto che non è affatto vero che la nebbia a Palermo è rara, e che, anzi, quando lui era piccolo capitava continuamente.

A volte mi chiedono se mi sento più milanese o più siciliana.

Be', per alcuni aspetti non posso negare di assomigliare molto ai miei attuali concittadini. Per esempio, l'ossessione tutta meneghina del tempo, il terrore di perdere qualche minuto, sottratto ad attività lavorative, remunerative o comunque programmate. La scarsa disponibilità a rendermi partecipe di eventi sociali di qualsivoglia tipo. Il segreto amore per la pioggia (e lo confesso: mi piace anche la nebbia).

Insomma, se parlo così liberamente dei difetti dei milanesi è perché so di non esserne, io per prima, immune.

Eppure, e spesso nel momento del bisogno, mi capita di riscoprire le mie caratteristiche siciliane, e anzi, di abbeverarmi ad esse, che sgorgano spontanee da qualche sconosciuta profondità interiore, come a una fonte di salvezza.

Per esempio, per sopravvivere a Milano è molto utile un

po' di sano scetticismo. Il siciliano è sempre, per principio, scettico. E anche io a volte mi salvo da qualche frenesia collettiva, in cui i milanesi precipitano dibattendosi come tonni nella rete, grazie alla voce interiore (la voce di mio padre e di mio nonno), che con un tono velatamente beffardo mi domanda: "Sicuri siamo che ne valga la pena?".

Per esempio, nelle questioni familiari. Come quando a Milano si è consumata la immane tragedia dei licei scientifici: i licei considerati più validi erano stati sommersi dalle richieste e costretti – tra le isteriche proteste dei genitori – a estrarre a sorte tra gli aspiranti. Avendo allora una figlia in terza media, mi ritrovai nel pieno della tempesta. L'avevo sì iscritta a uno dei licei molto ambiti, ma mi ero rifiutata di agitarmi. Proprio lo scetticismo, ereditato dai miei antenati normanni (non era Federico Secondo che metteva alla prova le certezze di fede più incrollabili con azzardati esperimenti scientifici?), mi impediva di credere realmente che ci potesse essere una così immensa differenza tra un liceo e l'altro nel sistema scolastico pubblico italiano.

In secondo luogo, un'altra caratteristica profondamente siciliana mi sosteneva: vale a dire una certa dose di fatalismo (questa volta gli ascendenti saranno piuttosto greci ed arabi); se anche mia figlia fosse stata respinta, mi diceva la voce siciliana che abita in me, chi poteva escludere che per lei un altro liceo non sarebbe in realtà stato meglio? Se l'avessero accolta, invece, chi mi assicurava che quel liceo così rinomato non sarebbe stato per lei ostico ed esageratamente impegnativo?

Intorno a me, intanto, vedevo i genitori cadere preda della più totale pazzia. Le amiche milanesi da ottocento ge-

nerazioni, quelle nel cui sangue non scorre neanche un globulo rosso che abbia mai visto la sponda sud del Po, trasformavano il tipico attivismo lombardo – quel bisogno compulsivo di agitarsi, anche quando è inutile – in una serie di comportamenti ai limiti della schizofrenia. Bersagliavano i licei di telefonate, si recavano di persona in molti producendo in favore di chiunque incontrassero pagelle e altri attestati di merito dei figli, torturavano a morte con scariche di interrogativi ansiosi le povere segretarie. E dopo decine di richieste, colloqui, moduli, proteste... infine il figlio di una mia amica è stato accolto, dopo la casuale estrazione, proprio nel liceo più prestigioso. Ma c'è qualcosa che può saziare la smania di agitazione di una milanese? No di certo: con repentino scatto la mia amica ha ritirato l'iscrizione del figlio e ha ripreso a brigare furiosamente per farlo passare a un liceo classico. Così facendo, ha liberato un posto. E mia figlia, che era la prima in lista d'attesa, è stata presa. I numi lo volevano: questa l'unica possibile conclusione cui la mia metà anima siciliana mi ha condotta.

LUOGHI, TEMPI, DENARO

Milano è una città oggetto di collettiva indifferenza. I suoi cittadini la detestano, ci stanno il meno possibile, sognano solo di lasciarla prima o poi per sempre (e non lo fanno mai).

Un sintomo chiaro di questa relazione fredda tra città e abitanti è il fatto che i milanesi non ne parlano, mai. Un milanese ti rintronerà incessantemente con la sua casa in Val d'Aosta o con la baita sul lago di Como, ti inviterà con entusiasmo nella barca in Liguria, ma in nessun caso perderà tempo a parlarti di Milano.

I palermitani, al contrario, sono tutti più o meno segretamente innamorati di Palermo: e la prova è che ne parlano continuamente. Spesso, anzi quasi sempre, per criticarla, per commentarne amaramente la decadenza, i difetti, la cattiva organizzazione, i mezzi pubblici che non funzionano, la bassa posizione nelle classifiche sulla qualità della vita... ne parlano magari con indignazione, con rabbia, con disgusto, con esasperazione... ma intanto ne parlano, sempre. E, come tutti sanno, una spia certa di innamoramento flagrante è la tendenza a parlare costantemente dell'oggetto del proprio amore.

E del resto, anche in mezzo a un profluvio di critiche, il

palermitano prima o poi se lo lascerà sempre scappare: che nonostante tutto “Palermo può essere meravigliosa”. Un aggettivo che nessun milanese in pieno possesso delle sue facoltà mentali si sognerebbe mai di associare alla città dove abita.

Dite a un milanese che Milano è una brutta città. Vi guarderà con una sorta di stupita indifferenza, come se non avesse mai notato che a Milano c’è anche qualcosa d’altro, oltre a casa sua, al suo ufficio e agli infernali 40 minuti di tragitto tra l’una e l’altro.

Dite a un amico di Palermo che la sua città è brutta (no, non fatelo). Immediatamente, sentirà il bisogno di correggervi: “Brutta... ma come brutta... certo, oggi è trascurata, si capisce, ma...” e giù a esaltare la Cattedrale, il monte Pellegrino, Monreale, Palazzo dei Normanni, Goethe, il Teatro Massimo, il gelato con la brioscia... Un consiglio: non insistete. Date invece segni evidenti di una conversione immediata (del resto, con tutti i difetti che ha, è in effetti tra le più belle città d’Italia). In caso contrario, l’amico tenderà a non perdonarvi. Conosco un temerario che addirittura definì Palermo “la più brutta città che avesse mai visto”, impressionato (come molti) dalle macerie che deturpano il centro e dallo squallore dei palazzoni della periferia. Il suo interlocutore palermitano, dopo più di dieci anni, ancora rievocava questo giudizio, con un ghigno triste, insieme meravigliato e offeso.

Un segno evidente del disamore milanese per la città d’appartenenza è il deserto domenicale. A Milano, la domenica, sembra che sia esplosa una bomba ai neutroni, di quelle che risparmiano gli edifici, ma disintegrano ogni

forma di vita: non si vede un'anima. Per le strade, vuote, si stende un silenzio surreale. Dove sono i milanesi? Sono tutti via (o, più probabilmente, fermi in coda da qualche parte). Solo piazza Duomo è invasa da fiumane di pedoni che sgorgano senza sosta dai metrò: sono gli abitanti della cintura esterna. Vengono da Pioltello, da Corsico, da Rho, da Gorgonzola, da Opera..., sono quelli che spesso si dichiarano spensieratamente milanesi, ma poi alla classica richiesta di maggior precisione ("Milano-Milano?") devono rispondere di no.

Al contrario, Palermo è palpitante di vita anche nel weekend e ingorgata di traffico soprattutto la domenica. Neppure la proverbiale pigrizia siciliana porta a rinunciare alla rituale passeggiata in centro. Spinge però purtroppo a farla in macchina: così le tradizionali vie del passeggio si inzeppano di automobili, che vanno a passo d'uomo. Forse per questo, a Palermo, riferendosi a una macchina in movimento, si dice che "cammina".

Del resto, all'indifferenza dei milanesi per la loro città c'è una spiegazione semplice: che i milanesi non sono milanesi. Se non loro, i loro genitori o almeno i loro nonni vengono quasi sempre da tutt'altre zone. E per questo in fondo continuano a chiedersi, in qualche angolo del loro cuore, che diavolo ci fanno lì.

Al contrario, i palermitani spesso lasciano la loro città, ma continuano a covarne una inguaribile, tormentosa nostalgia. Campasse cent'anni, ovunque sia finito, il palermitano continuerà a smaniare per un ultimo morso di pane e pannelle o per un rovente piattino di stigghiola.